

IMPRONTE – Arti e scienze sociali

Impronte nasce con l'obiettivo di offrire agli studenti universitari, non meno che ai lettori interessati ad aggiornarsi, opere di autori già noti e contributi originali di giovani ricercatori, negli ambiti di Arte, Antropologia, Cinema, Economia, Letteratura italiana, Storia. Promossa da un gruppo di docenti della «Sapienza» di Roma, *Impronte* si propone di ospitare i contributi di studiosi di altre sedi, diventando una vivace intersezione di rapporti interdisciplinari e di metodologie diverse incardinate nella modernità e proiettate nel futuro. In tale prospettiva la collana accoglierà saggi, monografie, manuali, traduzioni di testi di rilevanza internazionale, opere collettive, atti di convegni.

Comitato scientifico:

Paolo Bertetto, docente di Teoria e interpretazione del film
Silvana Cirillo, docente di Letteratura italiana contemporanea
Maurizio Franzini, docente di Politica Economica
Francesco Gui, docente di Storia dell'Europa
Simonetta Lux, docente di Storia dell'arte contemporanea
Alberto Sobrero, docente di Antropologia

REFEREES

Ogni contributo destinato alla collana "Impronte", verrà sottoposto dal Comitato scientifico alla valutazione di due *referees*, rispettando il criterio dell'anonimato.

PAROLA DI SCRITTORE

Letteratura e giornalismo nel Novecento

Introduzione e cura di
Carlo Serafini

BULZONI EDITORE

INDICE

INTRODUZIONE, <i>Parola di scritte</i> di Carlo Serafini	p. 9
NATALIA VACANTE, La battaglia dei libri e delle idee. Italo Svevo recensore e critico	» 51
MICHELANGELO FINO, Dalla «mostruosa macchina del giornalismo» all'«affascinante» macchina della «cinemelografia»: Pirandello, il giornalismo e il cinema	» 69
DARIO MOMIGLIANO, Le utopie di Filippo Tommaso Marinetti ...	» 95
MARIA TERESA IMBRIANI, La «miserabile fatica quotidiana»: Gabriele d'Annunzio giornalista	» 109
MARIA PANETTA, Settant'anni di militanza: Benedetto Croce, tra riviste e quotidiani	» 135
DANIELE GHIRIANDA, Emilio Cecchi fra libri e giornali	» 159
GIULIA MAURO, Tommaso Landolfi giornalista «sui generis»	» 171
GIORGIO PATRIZI, Savinio e il giornalista come «greco»	» 191
SILVANA CIRILLO, Cesare Zavattini: senza di lui non si muoveva paglia! ..	» 199
MICHELANGELO FINO, Scrivere per vivere, vivere per scrivere: Corrado Alvaro e il giornalismo	» 209
DANIELA CARMOSINO, «Volevo solo parlare esplicito». La scrittura giornalistica di Riccardo Bacchelli	» 229
CRISTIANO SPILA, Il reportage di guerra di Curzio Malaparte.....	» 243
SILVANA CIRILLO, Dino Buzzati: un grande giornalista «a servizio» del lettore.....	» 261
SIRIANA SGAVICCHIA, Straniamento e utopia negli scritti di viaggio di Anna Maria Ortese	» 271
IDA DE MICHELIS, Il terzo mestiere: Gadda giornalista	» 283
ELEONORA CARDINALE, Il secondo mestiere di Eugenio Montale: «Il giornalismo sta alla letteratura come la riproduzione sta all'amore» ..	» 297
DANIELA MANGIONE, «Credi, i giornalisti rovinano tutto», Marino Moretti ezevirista	» 317

In copertina:
Fotografia di Sara Di Iacovo

TUTTI I DIRETTI RISERVATI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 978-88-7870-540-1

© 2010 by Bulzoni Editore
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

matografica liberi da censure e veti di partito (di entrambi gli schieramenti), in grado di contrastare «la concentrazione industriale, la strage dei piccoli e medi produttori, l'ostracismo al cinema indipendente e d'autore, la guerra alla libertà creativa, l'anticultura mistificata come intelligenza e spettacolo»³². Così Toti impostava l'analisi del cinema da un punto di vista produttivo prima ancora che dal punto di vista dei risultati, poiché solo da questa prospettiva strategica si poteva ragionare della settima arte come di uno strumento espressivo autonomo, con capacità immaginative ancora neppure sfiorate dai *kolossal* fabbricati in quegli anni, ma non diversamente da come avviene oggi, per soddisfare immediatamente e senza distinzioni le richieste più pigre del pubblico già "televisivizzato".

È attraversando queste e tante altre "stazioni" di cui non si è potuto tener conto in questa sede che Toti, nella sua attività giornalistica, ha passato "a contrappelo" la storia contemporanea, in tutte le sue sfaccettature. A una profondità diversa, ma con uguale corrosività, proseguirà a sollevare le botole delle parole e delle immagini, oltre che della realtà, nella successiva produzione artistica.

MATTEO DI GESÙ

Leonardo Sciascia, giornalista «malgrado tutto»

Sciascia, il giornalismo, i giornali

Tra le fotografie che Ferdinando Scianna ha scattato a Leonardo Sciascia, ce n'è una in cui lo scrittore di Racalmuto, seduto a un tavolino all'aperto di un bar, legge un giornale. Dei suoi tanti ritratti fotografici, questo è forse tra quelli che meglio restituiscono il suo complesso profilo di intellettuale: la sua entelechia, volendo utilizzare una suggestiva chiave interpretativa che lui stesso ha prospettato per l'arte fotografica. Non tanto, banalmente, perché l'immagine rimanda alla sua pluriennale attività di pubblicitista, corsivista, recensore, titolare di rubriche, autore di pubblicazioni apparse a puntate – come *feuilleton* – sulla stampa¹, perfino di reporter² e di direttore responsabile³, per quotidiani, periodici e riviste (vocazione del resto comune alla gran parte degli scrittori della sua generazione⁴); quanto perché, nell'attività letteraria di Sciascia, ma altresì nel suo stesso definirsi e pensarsi "scrittore", sarebbe fuorviante distinguere il romanziere dall'elzevirista, il saggista dal polemist, il letterato dal commentatore. Se l'intellettuale, secondo Sciascia, si colloca statutariamente all'opposizione, e se finanche l'invenzione romanzesca va intesa e praticata quale inchiesta sul potere, quale denuncia del potere stesso – quand'anche sotto specie letteraria –, i giornali sono allora la necessaria tribuna dalla quale far sentire la propria voce e la prosa giornalistica una forma distinta ma non disgiunta da quella d'invenzione⁵. Non ci sono, insomma,

¹ Sciascia pubblicò a puntate su «La Stampa» *La scomparsa di Majorana* (1975) e *I pugnatori* (1976), sul «Corriere della Sera» *La sveglia e il capitano* (1986).

² Tra i suoi più appassionati articoli "in presa diretta", quello scritto per "L'Ora" il 16 gennaio 1968, a trentasei ore dal terremoto del Belice che rase al suolo il paese di Gibellina.

³ Sciascia fu dal 1954 direttore di "Galleria", rivista letteraria dell'editore suo omonimo di Caltanissetta; la collezione dei "Quaderni di Galleria" annovererà, in quegli anni, autori come Pasolini, Compagnone, Caproni, Bassani, Roversi, Leonetti.

⁴ Della copiosa bibliografia su letteratura e giornalismo, segnaliamo quantomeno E. Paccagnini, *Letteratura e giornalismo*, in *Storia della Letteratura Italiana, Il Novecento. Scenari di fine secolo*, a cura di N. Borsellino e L. Felici, vol. XI, Garzanti, Milano 2001, pp. 497-558 e, per un quadro più generale, C. Bertoni, *Letteratura e Giornalismo*, Carocci, Roma 2009.

⁵ L'assunto per cui tutti i testi di Sciascia abbiano un fondamento polemico lo ha formulato in maniera assai convincente, nella sua introduzione al secondo volume delle *Opere*,

³² G. Toti, *Boom o crack?*, "Vie Nuove", n. 6, 1963.

uno Sciascia che scrive libri e uno Sciascia che interviene sui giornali. C'è semmai uno scrittore che esercita, consapevolmente e programmaticamente, il proprio mandato civile anche dalle colonne della stampa; e un giornalista⁶ che svolge il suo secondo mestiere fondandolo sulle sue prerogative di scrittore. O, se si vuole, c'è una scrittura letteraria che deve alcuni dei suoi tratti distintivi, come quella sorta di evenemenzialità che contraddistingue alcune sue prove narrative, all'assidua indagine della realtà (del *contesto*, per meglio dire); e c'è una scrittura giornalistica che interpreta la realtà proprio prendendo l'abbrivio da una precisa concezione della letteratura («la più assoluta forma che la verità possa assumere», secondo Sciascia – che a questa dottrina, allegorizzata mirabilmente nel *Consiglio d'Egitto*, è sempre rimasto fedele, pur rettificando, nel corso del tempo, il modo di darle forma e di metterla in atto). «Al vaglio di una lente che è quella offerta dalla letteratura, i fatti, che forse sono meno ambigui mentre li si vive, diventano quali "veramente sono"». Certamente più oscuri e complessi: ma, in ogni senso, più veri⁷, ha osservato uno dei più validi studiosi dell'autore.

Giornali, giornalismo e giornalisti sono stati del resto temi assai frequentati dallo Sciascia narratore⁸, quasi che egli avesse voluto, nel corso della sua

Claude Ambroise: «Polemico, Sciascia non lo è stato solo negli anni settanta e oltre, ma forse sono gli anni che meglio rivelano la natura polemica di tutta la sua opera», C. Ambroise, *Polemos*, saggio introduttivo a L. Sciascia, *Opere 1971-1983*, a c. di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989, vol. II, p. XXIII; ne siano riprova, tra l'altro, i riferimenti al modello dell'amato pamphlettista e libellista dell'età della Restaurazione Paul Louis Courier, emblematicamente presenti sia negli esordi delle *Parrocchie di Regalpetra* (1956), che nel tardo *Porte aperte* (1987). Sullo Sciascia polemico e sull'osmosi tra scrittura d'invenzione e prosa giornalistica si veda anche G. Traina, «Con l'emozione dell'azzardo»: appunti su Sciascia polemico, in F. Gioiale (a cura di), *La parola 'quotidiana'. Itinerari di confine tra letteratura e giornalismo*, Olschki, Firenze 2004, pp. 71-89.

⁶ Sciascia fu assunto dal "Giornale di Sicilia" diretto da Roberto Ciuni; iscritto nell'albo dei praticanti nel 1972, non si sottopose mai all'esame per diventare professionista: «Il praticantato di Sciascia al "Giornale di Sicilia" purtroppo finì presto, ed esclusivamente per una sua questione di sensibilità. Veniva in redazione un paio di volte la settimana portando già pronto l'articolo, vi si fermava poco, vedeva ragazzi che sgobbavano come si sgobba solo nei piccoli giornali. Mi disse che non gli sembrava giusto guadagnare quanto quei trafelattissimi "colleghi" lavorando un decimo. Non riuscì a convincerlo che i primi ad essere contenti di averlo al giornale erano proprio loro», R. Ciuni, *L'uomo e il giornalista*, in Egle Palazzolo (a cura di), *Sciascia. Il romanzo quotidiano*, Kalós, Palermo 2005, pp. 76-77.

⁷ M. Onofri, *La cronaca sotto scacco: ipotesi su Sciascia giornalista*, in *Sciascia. Il romanzo quotidiano*, cit., p. 28. Sintetizza efficacemente questa duplice e univoca dimensione della scrittura sciasciana Marcello Benfante, quando scrive: «Per un verso tutta l'opera di Sciascia può considerarsi in qualche modo giornalistica, ovviamente nell'accezione più nobile del termine, in quanto centrata su una costante attenzione etica all'attualità, sebbene rivisitata attraverso il filtro della memoria, "chiave d'oro" che dischiude o serra. Ma si può anche dire che tutta l'opera di Sciascia, compresa la sua produzione specificamente destinata a quotidiani e periodici, è anti-giornalistica poiché vocata, per intento e scelte stilistiche, alla lunga durata», M. Benfante, *Leonardo Sciascia. Appunti su uno scrittore eretico*, Gaffi, Roma 2009, p. 109.

⁸ Ne dà conto diffusamente G. Traina, *Giornali e giornalisti nella narrativa di Sciascia*, in Egle Palazzolo (a cura di), *Sciascia. Il romanzo quotidiano*, cit., pp. 31-58.

lunga attività, disseminare i suoi testi d'invenzione di spunti e riflessioni utili a far comprendere di che tenore fosse la sua opinione sul quarto potere in Italia e, più in generale, a segnalare di volta in volta il grado di fiducia che riponeva sulla stampa come strumento laico e civile per perseguire la verità. A cominciare dalla descrizione dell'emeroteca del Circolo della concordia nelle *Parrocchie di Regalpetra*, nelle cui testate moderate e conservatrici – con l'unica eccezione de "Il Ponte", letta dal socio Sciascia – si rispecchiano i lettori borghesi della provincia siciliana (e italiana) degli anni Cinquanta⁹. Convincimenti, tuttavia, che non sono rimasti immutati nel corso degli anni: non c'è dubbio, ad esempio, che la maniera con la quale i maggiori quotidiani italiani, nella primavera del 1978, si occuparono del sequestro Moro, modificò drasticamente, in senso negativo, l'opinione di Sciascia sulla loro onestà e credibilità¹⁰. Nel corso di quella drammatica vicenda, il tenore con il quale giudicherà il comportamento delle principali testate nazionali (e lo farà, quasi paradossalmente, dalle colonne di alcune di esse, è il caso di ribadirlo, pure provando «un riverbero di vergogna, continuando ad avere a che fare con la carta stampata»¹¹) sarà immancabilmente assai polemico:

La lettura dei giornali mi dà neri pensieri. Neri pensieri sui giornali, appunto, sul giornalismo. I giornali mi si parano davanti come un sipario. Più esattamente come un velario [...] Una indefinita paura sembra attanagliare i giornali. La paura di avere una linea, di assumere i fatti in un giudizio preciso¹².

Addirittura raggiungerà talvolta i toni dell'invettiva:

I giornali italiani vengono fatti come se non dovessero essere letti – e cioè sul dato, o sul pregiudizio, o sull'inconscia credenza che il lettore non esista. Che non esista con la sua capacità di giudizio, di discernimento, di critica. Il lettore inesistente. Come il cavaliere inesistente di Calvino. Un lettore che ogni mattina fa scomparire il giornale dentro la propria vuota armatura di lettore¹³.

Ma per il consolidarsi di questa drastica diffidenza, non meno determinante dovette essere la scoperta – all'esplosione del "caso", nel 1981 – di aver

⁹ Cfr L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra* [1956], in *Opere 1956-1971*, a c. di C. Ambroise, Bompiani, Milano, vol. I, 1987.

¹⁰ Nello scritto d'augurio che accompagnava il primo numero di «Malgrado tutto», rivista racalmutese, lo scrittore rievocava il caso Moro come il momento storico in cui «la libertà di stampa è venuta a mancare» e «la stampa italiana ha acquistato una uniformità, un conformismo che ancora oggi continua» (L. Sciascia, *L'Uomo del sud?* [1980] ora in *Leonardo Sciascia e «Malgrado tutto». Scritti di Leonardo Sciascia sul giornale del suo paese*, Editoriale Malgrado Tutto, Racalmuto (Agrigento), 1991, p. 9.

¹¹ L. Sciascia, *L'affaire Moro* [1978], in *Opere 1971-1983*, cit., p. 495.

¹² L. Sciascia, *Nero su nero* [1979], in *Opere 1971-1983*, cit., p. 814.

¹³ Ivi, pp. 826-827.

scritto, inconsapevolmente, su un giornale, il "Corriere della sera", controllato dalla loggia massonica segreta P2, come ha giustamente osservato Traina¹⁴. Disdegno che verso la stampa del nostro paese Sciascia mantenne negli anni successivi, fino alla morte, pur continuando a collaborarvi (si pensi a certe pagine di *Una storia semplice*, nelle quali i giornali vengono indistintamente giudicati menzogneri, o alla feroce caratterizzazione del personaggio del Grande Giornalista, sbeffeggiato dal Vice nel *Cavaliere e la morte* – dietro al quale si cela, nemmeno troppo velatamente, il fondatore de "La Repubblica" Eugenio Scalfari, con il quale l'autore aveva a più riprese polemizzato, proprio sin dall'epoca della vicenda Moro), tanto da indurlo a formulare sferzanti considerazioni di tale sorta:

Per ragioni di salute, in questi tempi ho letto pochissimo i giornali e i settimanali. Avevo già sperimentato, e ora ne sono certo, che a non leggerli si sta forse un po' meglio e sicuramente non peggio. Ma il non leggerli non basta a tenerci lontano dalle notizie: c'è sempre qualche samaritano che ce le porta¹⁵.

Sembrano davvero lontanissimi, insomma, allo Sciascia dei primi anni Ottanta, i tempi della giovinezza, quando era ben spesa la lira settimanale destinata all'acquisto dell'"Omnibus" di Longanesi, rinunciando al cinema¹⁶, o del "Corriere della sera", se ospitava un articolo di Emilio Cecchi¹⁷; e comunque, trascorsi quegli eventi cruciali per la storia della Repubblica, rimarrà ormai irrimediabilmente compromessa quella fiducia sull'esistenza di «una carta stampata che non si abbassi e che non abbassi, che contenga un che di durevole nell'effimero, che sia una scommessa col tempo»¹⁸, per riprendere ancora le sue parole a proposito del settimanale longanesiano.

Ciò, beninteso, non lo indurrà a diradare la sua presenza sulle colonne della stampa, tantomeno a rinunciare a utilizzarle per intraprendere dispute pubbliche tenaci, per condurre, spesso intestandosi personalmente, ostinate campagne civili. Tutt'altro: gli interventi dello scrittore nella vita pubblica italiana saranno frequentissimi dalla fine degli anni Settanta e spesso susciteranno un clamore tale da sopraffare, nel senso comune, la sua stessa limpida voce di autore e narratore. Il caso Tortora, la polemica sui cosiddetti "profes-

¹⁴ Cfr. G. Traina, *Leonardo Sciascia*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 127.

¹⁵ Cfr. L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)* [1989], in *Opere 1984-1989*, a c. di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 1991, vol. III, p. 808. L'articolo era originariamente apparso su «L'Espresso» del 20 febbraio 1983.

¹⁶ Cfr. L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p. 667.

¹⁷ Cfr. L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, cit., p. 42. Allo stile di quel Cecchi letto in gioventù e alla lezione rondesca, tuttavia, Sciascia, non solo come elzevirista, continuerà a rimanere fedele.

¹⁸ L. Sciascia, *Fatti diversi di storia letteraria e civile* [1989], in *Opere 1984-1989*, cit., p. 628.

sionisti dell'antimafia" non solo sono vicende che, anche a distanza di decenni, rimandano immediatamente al nome di Sciascia, ma hanno finito col far lasciare in secondo piano l'opera complessiva del racalmutese, o, se non altro, ne hanno forse compromesso una adeguata e compiuta ricezione.

Per avere un'idea di quanto cospicua sia stata la produzione variamente giornalistica dell'autore del *Giorno della civetta*, potrebbe bastare consultare la sua bibliografia: in quella davvero monumentale curata da Antonio Motta¹⁹, la sezione «Saggi, recensioni e interventi in periodici» occupa ben settantaquattro pagine. Sempre nel repertorio di Motta, l'indice delle testate non è meno indicativo per vastità e varietà; se ne contano più di cento per le quali, nel corso della sua vita, ha scritto: dall'esordio su "Vita Siciliana", nel 1944, con una *Nota a Quasimodo* (ma il primo articolo su un quotidiano apparve su "L'Ora" del 25 febbraio 1955: una nota letteraria sul poeta Domenico Tempio), fino all'ultimo articolo licenziato per "La Stampa", *Requiem per il cinema*, il 27 agosto 1989, meno di tre mesi prima della sua morte. Tuttavia Sciascia ha voluto raccogliere in volume solamente una minima parte della sua ingente produzione pubblicistica: dato, questo, tutt'altro che trascurabile dovendo svolgere una disamina della sua attività giornalistica, se è vero che l'autore è stato un editore di se stesso assai meticoloso, tanto da disporre un diviero di fatto per la pubblicazione postuma di sillogi o antologie di suoi scritti che non avessero avuto il suo assenso. Se si escludono le raccolte di saggi e interventi prevalentemente letterari destinati a volumi comunque tutt'altro che eterogenei come *La corda pazza* e *Cruciverba* e le prose varie rubricate sotto a due titoli emblematici quali *Cronache* e *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, i soli volumi ricavati dall'attività più propriamente giornalistica di Sciascia sono *Nero su nero*, *La palma va a nord*²⁰, *A futura memoria*, *Quaderno*²¹, *Sciascia in Puglia*²². Di questi solamente *Nero su nero* e *A futura memoria* sono da considerarsi, a rigore, libri dello scrittore, avendoli egli stesso progettati e licenziati; mentre *La palma va a nord* e *Quaderno* sono raccolte curate da altri con il suo assenso. Più precisamente *La palma va a nord* è una miscellanea di articoli (alcuni dei quali poi rifusi in *Nero su nero*), interviste, interventi parlamentari, comunicazioni a congressi apparsi tra il 1977 e il 1980, pubblicata originariamente nelle Edizioni Quaderni Radicali. Più che una antologia di articoli, dunque, un ottimo via-

¹⁹ Cfr. A. Motta, *Bibliografia degli scritti di Leonardo Sciascia*, Sellerio, Palermo 2009.

²⁰ L. Sciascia, *La palma va a nord* [1980], a c. di V. Vecellio, Gammalibri, Milano 1982.

²¹ Id., *Quaderno*, a c. di V. Nisticò e M. Farinella, Nuova Editrice Meridionale, Palermo 1991, supplemento a "L'Ora".

²² G. Giacobozzo, *Sciascia in Puglia*, Edisud, Bari 2001, supplemento a "La Gazzetta del Mezzogiorno".

tico per conoscere l'attività dell'onorevole Sciascia²³ e, mercé le numerose e lunghe interviste, un prezioso documento sui rovelli civili di uno scrittore che vorrebbe «parlare di Chateaubriand» ma sente l'obbligo di discutere pubblicamente di mafia, terrorismo, politica. *Sciascia in Puglia*, infine, è un libro che l'ex giornalista e senatore Giuseppe Giacobazzo ha realizzato – pubblicandolo sorprendentemente a proprio nome – raccogliendo gli articoli che lo scrittore pubblicò tra il 1981 e il 1982, nella rubrica “L'angolo di Sciascia”, sulla “Gazzetta del Mezzogiorno”, quando la dirigeva lo stesso Giacobazzo, insieme ad alcuni elzeviri del 1962.

Non sarà improvvido, dunque, dar conto in questa sede solamente dei tre testi concepiti o autorizzati da Sciascia, e più diffusamente dei due inseriti nel corpus delle *Opere*, pur tenendo presente l'intera l'attività del giornalista Leonardo Sciascia: essi cadenzano, oltretutto, e con buona approssimazione, la sua presenza sulla carta stampata attraverso tre decenni, dagli anni Sessanta agli anni Ottanta.

Il cuore della Sicilia (e della sua metafora): Quaderno

Quaderno ripropone in volume gli interventi apparsi tra il 1964 e il 1967 su “L'Ora”, nella rubrica omonima. La raccolta restituisce lo spirito felicemente divagante ed eclettico con il quale Sciascia redasse la sua rubrica per il quotidiano palermitano: note letterarie, interventi polemici, corsivi, elzeviri, recensioni, brevi scritti d'arte, note di viaggio (alla Spagna è dedicato quasi un piccolo *dossier*). Sovente il tema è siciliano, ma non così spesso da far relegare “Quaderno” a una rubrica (e a un libro) regionale o regionalistica. Semmai è qui già perfettamente calibrata la prospettiva con la quale lo scrittore ha voluto e saputo guardare alle questioni nazionali, del resto già sperimentata nelle precedenti prove narrative (dalle *Parrocchie di Regalpetra* fino ad *A ciascuno il suo*): stabilendo cioè, quale punto d'osservazione eccentrico quanto strategico sulle cose dell'Italia e del mondo, la sua Sicilia; ovvero proponendosi di declinarla *come metafora*, per usare la formula eponima e quasi antonomastica di un suo noto libro-intervista di alcuni anni dopo. A darne testimonianza basti, in questa sede, rievocare la contesa che, dalle colonne de “L'Ora”, lo vide opposto a chi, con fervidi entusiasmi – che oggi con tutta evidenza appaiono ingenuamente ottimistici, solo considerando la rovina arrecata a quel territorio – salutava nel mastodontico insediamento petrolchimico ENI del polo Gela-Siracusa-Priolo voluto da Enrico Mattei e appena inaugurato (siamo nel 1965), l'occasione per l'affrancamento e la moder-

²³ Sciascia fu deputato, eletto nelle liste del Partito Radicale, dal giugno 1979 al giugno 1983. Sul suo scrupoloso lavoro parlamentare cfr. A. Camilleri, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di L. Sciascia*, Bompiani, Milano 2009.

nizzazione dell'Isola e l'avvento di un'era di progresso e benessere. Lo spunto per la controversia – invero non premeditata – lo fornì, emblematicamente, uno scritto a tema letterario: Sciascia, recensendo su “Quaderno” *Con la faccia per terra*, un libro autobiografico di Piero Chiara in gran parte dedicato a un suo viaggio in Sicilia, scriveva:

Lo stato d'animo dello scrittore è appunto quello di chi ha passato una linea di demarcazione tra due mondi se non addirittura tra due razze. Tra l'oscura e irrimediabile condizione della Sicilia e il “continente” italiano ed europeo in cui vive e di cui è parte, c'è lo scarto di appena una generazione. [...] Con la faccia per terra la Sicilia c'è già²⁴.

Dalle pagine de “L'Avanti!”, organo del PSI, rispose Fidia Sassano, il quale, rimproverandogli un fatalismo poco consono a «uno scrittore di sinistra», imputava al «benedetto letterato» velleità neo-separatiste da salotto progressista. La replica di Sciascia (di uno Sciascia, è bene ricordarlo, deluso dall'azione dei governi di centro-sinistra che, accogliendo per la prima volta nella coalizione di governo i socialisti, avevano suscitato inizialmente caute speranze di rinnovamento politico) è un compendio delle sue migliori qualità di corsivista: arguzia, ironia, ma anche cristallino rigore nella logica del ragionamento, al quale corrisponde l'esattezza di una lingua «ferma e tersa», come ebbe a definirla Pasolini. Sassano, scrive Sciascia, esclamando «Questi benedetti letterati!», ignora

Che non soltanto i «letterati» sono oggi diversi da quelli dell'Arcadia, ma anche che io, tra i «letterati», sono uno dei più lontani dall'idea corrente di letteratura cui certi elementi della classe politica sembrano ancora affezionati. [...] La Sicilia se ne stia tranquilla, quando ci sono uomini come Sassano che per ore (badate, per ore) ne dibattono i problemi. E i «letterati» si tengano fuori dai piedi, e lascino il pensiero a chi tocca. Magari, in tempo di elezioni, saranno chiamati a firmare un manifesto di consenso ai programmi del PSI: ma passata la festa elettorale lascino lavorare i tecnici, i sindacalisti e i politici di «varie sfumature»²⁵.

Oltre che per esemplificare come la “sicilitudine” sciasciana non si riducesse affatto a un vago e ineffabile sentimento bucolico²⁶, la polemica è significativa anche perché attesta quale idea fosse a fondamento della militanza intellettuale di Sciascia: la funzione civile dello scrittore non si limita alla pubblica testimonianza, ma può e deve contribuire alla ricerca della verità, proprio per le sue prerogative di “letterato” (qualifica per altro, come si vedrà,

²⁴ L. Sciascia, *Quaderno*, cit., pp. 54-55.

²⁵ Ivi, p. 62.

²⁶ Cfr. *Sicilia e sicilitudine*, in *La corda pazza* [1970], in L. Sciascia, *Opere 1956-1971*, cit., pp. 961-967.

poco cara all'autore): chiave interpretativa, questa, indispensabile per comprendere a fondo i presupposti che impronteranno la battaglia pubblicitaria sciasciana anche negli anni a venire.

Nel secondo round dello scontro verbale con l'esponente socialista, emerge un'altra costante ricorrente dello Sciascia polemistica: una sorta di lealtà verso l'avversario; o meglio una condotta per così dire deontologicamente esemplare (se è pensabile una deontologia per il polemistica di professione) e intellettualmente assai onesta, che prevede di tenere distinte le ragioni di un dissenso anche aspro dalla rispettabilità civile e morale dell'interlocutore, qualora, evidentemente, gli vada riconosciuta:

Riconosco di essere stato, nelle mie considerazioni, alquanto intemperante nei suoi riguardi [di Sassano, nda]; e lo riconosco ricordando i dodici anni di carcere che Sassano si ebbe da un tribunale fascista e ritenendo che, quando un uomo ha saputo pagare di persona per l'affermazione della libertà e della giustizia, un discorso che tocca temi di libertà e di giustizia [...] si può fare, per diversi che siano i punti di vista²⁷.

Senza, con ciò, indebolire le proprie argomentazioni o comprometterne il senso e non rinunciando mai alla nettezza del proprio punto di vista discordante:

Quel tanto di sangue e di sogno (e di nome) che c'è in me di arabo, mi fa sentire il tempo della Sicilia musulmana – vita, poesia, cultura – profondamente vicino: ma non al punto di barattare il Discorso del metodo col Corano. E se mi attento a discutere i «valori» del Risorgimento, della Unità, della Costituzione presumo di farlo *dall'interno*, per quello che tali «valori» contengono di sbagliato nei riguardi della Sicilia e del Sud²⁸.

Ma *Quaderno*, oltre a offrire un significativo compendio dell'attività pubblicitaria di Sciascia nel corso degli anni Sessanta, è anche un incunabolo di saggi e libri a venire, nonché un'anticipazione delle scelte editoriali che l'autore opererà quale consulente e "ispiratore" della casa editrice Sellerio dal 1969: Scipio di Castro, Beccaria, Palmieri di Micciché, Stendhal, Manzoni, Guastella, Pirandello Borgese e perfino gli anonimi autori dei disegni e dei versi tracciati sulle pareti delle celle dell'inquisizione, ricorrono negli articoli della rubrica, rivelando le tracce di progetti editoriali futuri²⁹.

²⁷ L. Sciascia, *Quaderno*, cit., p. 72.

²⁸ Ivi, p. 73.

²⁹ Sulla collaborazione di Sciascia con il glorioso quotidiano palermitano si veda anche E. Fidora, *Un affilato impolitico dalla lunga vista*, in *Sciascia. Il romanzo quotidiano*, cit., pp. 67-73.

«La nera scrittura» sulla «nera pagina della realtà»: Nero su nero

La riprova del fatto che per Sciascia la pagina provvisoria di un quotidiano fosse una sede editoriale nient'affatto meno degna di quella di un volume, la fornisce assai bene la vicenda editoriale di *Nero su nero*, certamente uno dei libri più importanti, e dei più "sciasciani", dello scrittore. *Nero su nero* nacque, sin dalla sua genesi, per diventare un libro, ma un libro che si andasse facendo, nel corso del tempo, sulle pagine dei giornali: si tratta infatti di una miscellanea di articoli (prevalentemente elzeviri) usciti sui giornali ("Corriere della Sera", con il quale Sciascia collabora dal 1969, "La Stampa", alla quale approda nel 1972, e "L'Ora") tra il 1969 e il 1979. Un diario in pubblico che ha per modelli, come si legge sul risvolto di copertina autografo dell'edizione einaudiana, «il *Journal* di Jules Renard; ma rileggendo mi accorgo di essere andato vicino al *Diario in pubblico* di Vittorini. Pochi – alla Sainte-Beuve – i veleni; al minimo le malignità; discrete le confessioni; molti gli appunti di lettura o di rilettura; nessun ritratto (alla Saint-Simon o alla Retz). Un libro, tutto sommato, molto italiano. Forse molto siciliano». Ai riferimenti vittoriniani e renardiani dichiarati dall'autore vanno affiancati *Quasi una vita. Giornale di uno scrittore* (1950) e *Ultimo diario* di Alvaro, come ha rilevato Massimo Onofri³⁰, a mio giudizio il Flaiano del *Diario notturno* (1956), e, massimamente, il *Diario romano* dell'amato Brancati (1968)³¹, manifestamente "chiamato in correità" in una delle note del testo:

Rileggo il Diario romano di Brancati.

Ho sempre amato questo scrittore e gli debbo molto. Certe sue pagine posso dire di averle addirittura vissute: le lettere al direttore pubblicate nell'"Omnibus" di Longanesi, il racconto La noia nel 1937, tutte quelle notazioni, che sembrano paradossali e sono invece acutissime, sulla vita a Caltanissetta negli anni appunto intorno al '37, gli anni dell'impero e della guerra di Spagna³².

E tocca ancora rimandare all'autore di *Don Giovanni in Sicilia*, e più precisamente alla prefazione al *Diario romano* che Sciascia scrisse per il secondo volume Bompiani delle *Opere*, per avere contezza della consapevolezza con la quale, in *Nero su nero*, l'autore intendesse frequentare e a suo modo ricodifi-

³⁰ M. Onofri, *Storia di Sciascia* [1994], Laterza, Bari 2004, p. 222.

³¹ Cfr. R. Ricorda, *Sciascia e la forma diaristica, tra modelli francesi e italiani*, in *Non faccio niente senza gioia. Leonardo Sciascia e la cultura francese*, a c. di M. Simonetta, "Quaderni Leonardo Sciascia", 1, La vita felice, Milano 1969, pp. 53-64. A proposito delle fonti di *Nero su nero* si veda anche P. De Marchi, *Sciascia controluce. Maestri e modelli nei saggi e in "Nero su nero"*, in *Sciascia, scrittore europeo*, a c. di M. Picone, P. De Marchi e T. Crivelli, Atti del Convegno internazionale di Ascona (1993), Birkhäuser Verlag, Basel 1994, pp. 247-265.

³² L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p. 666.

care un genere desueto, e comunque scarsamente praticato nella tradizione letteraria italiana, quale la memorialistica, tra autobiografismo e diarismo:

Non si può dire che la letteratura italiana sia ricca di memorie, di biografie, di diari. Si può anzi senz'altro dire che ne è povera: e, a misura di tale povertà, esiguo e discontinuo è il corso di quelli che Pirandello chiamava «scrittori di cose», a fronte del corso sempre pieno e fluente degli «scrittori di parole»³³.

Non vanno tuttavia trascurati, tra i palinsesti che Sciascia allestisce per il suo *journal*, gli scrittori moralisti (Montaigne su tutti), ispiratori, d'altro canto, di un "moralismo" apertamente rivendicato:

Naturalmente il fatto che io trovi sublime la frase che chiude la lapide in memoria di Tanucci [ministro del Regno di Napoli e Sicilia con Carlo III e Ferdinando IV di Borbone, n.d.a.] – "lasciando di sé quasi povertà alla famiglia e molto nome alla storia" – mi pone nel novero dei moralisti: esigua specie di sopravvissuti, fortunatamente sul punto della totale estinzione. "Questo è moralismo", mi disse un giovane al quale mi ero azzardato a dire che, in tempi di confusione, bisognava almeno cercare di far bene ciascuno il proprio lavoro. Bisogna farlo male. O addirittura, è meglio, non farlo³⁴.

Come è stato evidenziato, oltre all'elemento autobiografico (ma di un autobiografismo intellettuale e "politico", sarà bene precisarlo, si deve parlare) è presente in *Nero su nero* un discorso metaletterario tortuoso quanto esatto, seppure condotto digressivamente e aforisticamente, che prefigura gli esiti successivi della produzione sciasciana: una riflessione che delinea «una peculiare concezione della letteratura che, come abbiamo visto, lo ha portato ad abbandonare un'opzione realista per una tutta da definire, ma che realista certo non è più»³⁵. L'approdo di tale percorso è, già in *Nero su nero*, una visione della letteratura totalizzante, addirittura platonica secondo Onofri, nella quale la realtà finisce con l'essere «una copia più oscura e degradata dei suoi archetipi letterari»³⁶. Così, del resto si legge verso le ultime pagine del testo:

Che cosa è la letteratura? Forse un sistema di «oggetti eterni» (e uso con impertinenza questa espressione del professor Whitehead) che veramente, alternativamente, imprevedibilmente splendono, si eclissano, tornano a splendere e ad eclissarsi – e così via – alla luce della verità. Come dire: un sistema solare³⁷.

³³ L. Sciascia, *Prefazione a V. Brancati, Diario romano*, in Id., *Opere 1947-1954*, a c. di L. Sciascia, postfazione e apparati di D. Perrone, Bompiani, Milano 1992, vol. II, p. 309.

³⁴ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p. 651.

³⁵ M. Onofri, *Storia di Sciascia*, cit., p. 224.

³⁶ Ivi, p. 230.

³⁷ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p. 830.

Il diario in pubblico sciasciano è oltretutto, come e più di quanto non sia *Quaderno*, un libro fatto di centinaia di libri: che lo presuppongono, ai quali rimanda; di libri altrui, ovviamente, che discendono dalla sterminata biblioteca mentale dell'autore: prediletti, ripensati, ripescati o appena pubblicati; ma anche di libri di Sciascia stesso, che l'autore aveva scritto e soprattutto che andava scrivendo, nonché della ricezione che essi avevano avuto o delle *querelle* che avevano suscitato. Di *Todo modo*, ad esempio, viene minuziosamente descritta la situazione che ne ha ispirato l'ambientazione:

Mi sono trovato una volta, d'estate, in un albergo di montagna dove ogni anno si riuniscono, per gli esercizi spirituali, gli ex allievi di un convitto religioso; uno di quei convitti che fanno "classe", e perciò vi si arrampicano anche quelli che appena possono permettersi di pagarne la retta [...]. La meditazione, la preghiera. Alla fine di ogni predica, dovevano ritirarsi ciascuno nella propria camera, a meditare³⁸.

L'Affaire Moro è prima quasi anticipato; poi, dopo la sua pubblicazione e durante le polemiche che ne seguirono, inevitabilmente evocato e chiosato:

Per mia parte, a portare in luce la verità credo di avere contribuito, con questo mio piccolo libro. Tutto quello che è venuto fuori dal 24 agosto, in cui ho finito di scriverlo, ad oggi, me ne dà conferma. Rimpiango soltanto di non aver conosciuto le pagine che vanno sotto il nome di "memoriale": quelle pagine che le Brigate Rosse hanno messo assieme montando cose dette e cose scritte da Moro nella "prigione del popolo". Ci sono cose di splendida verità: di quella verità cui Moro, ormai tragicamente libero, era finalmente approdato³⁹.

Ma molte altre sono le opere più o meno cripticamente disseminate nel testo (*Candido*, ad esempio, è una di queste), tanto da legittimarne anche un'interpretazione quale libro di Sciascia su Sciascia, ovvero quale saggio critico – oltre che biografico – dello scrittore su se stesso.

Tornando dunque alle questioni metaletterarie formulate in *Nero su nero*, se si deve convenire con Onofri sul fatto che, all'altezza della pubblicazione del suo diario in pubblico, Sciascia avesse già profondamente mutato la sua idea di letteratura, allora questo testo va letto anche come un compendio e un documento, ora criptico e allusivo, ora manifesto e dichiarativo, di questa sorta di rinegoziazione della nozione stessa di letteratura; nuova definizione che, mentre va via via precisandosi, rimanda, puntualmente e sistematicamente, al momento storico in cui tale ripensamento avviene (e vorrei dire non può non avvenire): ovvero a quella palude italiana della quale il Nostro è infaticabile quanto acutissimo perlustratore. Si potrebbe dire, apodittica-

³⁸ Ivi, pp. 653-654.

³⁹ Ivi, p. 836.

mente, che in *Nero su nero* Sciascia ripensi in pubblico la letteratura, deliberatamente esponendola – ed esponendo il suo stesso pensarla – alla turbolenta e drammatica attualità della vita nazionale. È ben comprensibile, allora, la ragione per la quale questo capolavoro funzioni anche come una bussola indispensabile sia per ricostruire le tracce pubbliche di Sciascia nell'Italia plumbea degli anni Settanta, della sua militanza di scrittore civile negli anni del tracollo della Repubblica, sia per definire e comprendere la sua figura di raffinatissimo letterato. Per quanto Sciascia fosse, a quell'altezza, ormai assai sospettoso sui significati connotativi che si attribuiscono, capziosamente, a questa parola e ai suoi sinonimi, allorché essi vengono declinati

come gradi di allontanamento dalla realtà, dalla verità; il letterato, l'artista, come "cosa leggera, aerea e sacra"; io scrittore, io artista, capace di affascinare, di commuovere, di convincere: ma soltanto per arte, per artefizio, altra cosa e diversa essendo "la verità effettuale delle cose"⁴⁰.

Lo aveva del resto anticipato alcune pagine prima, di non sentirsi "un vero letterato":

Sono sempre, facendo letteratura o parlandone, un maestro di scuola. Non riesco, cioè, ad amare tutta la letteratura; e anzi molta ne respingo, ne ignoro, ne voglio ignorare. Picasso diceva: "Sono come gli ubriaconi, che amano qualsiasi vino: la pittura mi piace tutta". E così è: a un vero pittore dovrebbe piacere tutta la pittura, a un vero letterato tutta la letteratura. Non sono dunque (ma lo sapevo già) un vero letterato⁴¹.

Si tratta insomma quantomeno di un doppio referto: quello del notomizzatore della società italiana e quello di un "uomo di lettere" che ragiona sull'attualità del fare letteratura, a partire da una riconsiderazione della sua stessa nozione epistemica.

Probabilmente mai, fino ad allora, un genere giornalistico tradizionalmente a bassa temperatura polemica come l'elzeviro⁴², aveva conosciuto l'ipertermia (il "calor bianco", come si usa dire in questi casi) delle polemiche roventi scatenate da Sciascia e insieme un così coerente e articolato discorso sul fare letteratura nel tempo presente.

Polemiche per l'avvenire: *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*

La questione che, a ben vedere, sottende tutta l'inchiesta letteraria di Sciascia (comprendendo in questa formula inquirente l'intera sua produzio-

⁴⁰ Ivi, p. 834.

⁴¹ Ivi, pp. 763-764.

⁴² La storia di questo genere giornalistico è ricostruita in B. Benvenuto, *Elzeviro*, Sellerio, Palermo 2002.

ne: narrativa, saggistica, giornalistica) e che, dalla metà degli anni Settanta fino a tutti gli Ottanta, sullo sfondo di un'attualità politica, criminale e giudiziaria che in Italia si va facendo più greve e fosca, diverrà un vero rovello, è la giustizia. Se in *Nero su nero* il tema viene sviscerato prevalentemente analizzando i presupposti ideologici e le azioni del terrorismo brigatista, e con essi le reazioni altrettanto ideologiche della classe dirigente e delle istituzioni di uno Stato che improvvisamente sembra legittimato dall'offensiva sanguinosa e insensata delle BR, in *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)* l'indagine sciasciana si focalizza sul fenomeno mafioso, mantenendo intatto quello spirito garantista intransigente che aveva contraddistinto le sue eretiche posizioni sull'eversione comunista⁴³. Essendo stato tra i primi e tra i pochissimi ad occuparsi dell'associazione criminale, già dal dopoguerra, raccontandone e denunciandone con forza la pervasività delittuosa e la inquietante contiguità con i partiti di maggioranza e le istituzioni, da tempo l'autore era stato eletto dall'opinione pubblica "mafioso" suo malgrado:

Non c'è nulla che mi infastidisca quanto l'essere considerato un esperto di mafia o, come oggi si usa dire, un "mafioso". Sono semplicemente uno che è nato, è vissuto e vive in un paese della Sicilia occidentale e ha sempre cercato di capire la realtà che lo circonda, gli avvenimenti, le persone. Sono un esperto di mafia come lo sono in fatto di agricoltura, di emigrazione, di tradizioni popolari, di zolfara: a livello delle cose viste e sentite, delle cose vissute e in parte sofferte⁴⁴.

Dopo decine, forse centinaia di interventi su periodici e quotidiani dedicati alla questione, sollecitato dall'editore Bompiani, Sciascia, ormai gravemente ammalato, decise dunque di mettere insieme, in un volume che sarebbe uscito postumo, articoli apparsi su "L'Espresso", il "Corriere della sera", "La Stampa", "Panorama", "Il Globo" tra il 1979 e il 1988. Erano gli anni della mattanza mafiosa a Palermo, metropoli insanguinata dagli omicidi eccellenti di magistrati, uomini politici, prefetti, presidenti della Regione e dilaniata da una spaventosa guerra di mafia. Ma erano anche gli anni della prima vera reazione di massa della società civile siciliana contro la mafia e, soprattutto, erano gli anni in cui nel capoluogo siciliano andava in scena il più grande procedimento penale di sempre contro cosa nostra: il maxipro-

⁴³ Non si può qui ricostruire l'assidua e acutissima attenzione verso la mafia che il saggista e il romanziere (ma anche l'autore teatrale, ripensando a *I mafiosi*, la riscrittura che nel 1972 Sciascia propose della commedia dialettale *I mafiosi della Vicaria* di Rizzotto e Mosca) hanno avuto nel corso dell'intera carriera; sarà sufficiente ricordare che a tutt'oggi l'autore di *A ciascuno il suo* rimane, da scrittore, una delle più preziose fonti per conoscere e comprendere la storia e l'antropologia di cosa nostra, nonché le connivenze politiche, le complicità istituzionali, l'humus culturale che l'hanno sostenuta e favorita dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento.

⁴⁴ L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., p. 797.

cesso istruito dai giudici Falcone e Borsellino e dallo straordinario pool di magistrati della procura di Palermo guidato da Antonino Caponnetto, aperti nel 1986, al quale darà un contributo decisivo le deposizioni del "pentito" Tommaso Buscetta. Di quei delitti e del contesto che li generava Sciascia fu un indagatore ingegnoso, prima ancora che un appassionato commentatore, capace di mettere a frutto la sua vocazione per la ricerca della verità, la sua passione per il diritto e la sua procedura coniugandole con la sua antica conoscenza geantropologica degli eventi e delle loro dinamiche: essendo, per meglio dire, da siciliano, «dei medesimi pensieri, del medesimo sentire» dei suoi corregionali⁴⁵.

In queste pagine lo scrittore si mostra lucido:

E con ciò ho detto la mia opinione riguardo alle ragioni per cui sono stati uccisi: Cesare Terranova stava occupandosi di qualcosa per cui qualcuno ha sentito incombente o immediato il pericolo. Non credo né alla vendetta freddamente preparata per cose passate né al timore per il suo ritorno all'attività di magistrato⁴⁶.

Abile a discernere il carattere di alcuni dei protagonisti di quelle vicende, senza subirne il fascino (come accade ad altri pubblicisti):

Buscetta parla con voce ferma, pacata. Quale che sia la domanda che gli si rivolge, non si innervosisce, a momenti sembra anzi divertirsene. [...] Si sarà benissimo accorto, in questi giorni, di aver perduto la benevolenza della stampa: ma non sembra darsene pensiero. [...] La stampa dovrebbe fare un po' di autocritica sul fatto di aver creduto e di aver fatto credere che Buscetta fosse l'angelo sterminatore incombente sull'intera mafia siciliana e internazionale. Buscetta è semplicemente un uomo che ha visto intorno a sé cadere familiari ed amici, che sente in pericolo la sua vita, e vuole dalla parte della legge trovare vendetta e riparo⁴⁷.

⁴⁵ È la definizione di Pirù che Sciascia riprende nel suo saggio introduttivo al primo volume delle opere di Brancati, per precisare e far propria l'idea di Sicilia che viene fuori dalle pagine dello scrittore catanese. Mi sembra importante tenere presente, per il nostro discorso, almeno questo passaggio di quel resto sciasciano, essendo oltretutto coevo ai più 'scabrosi' articoli raccolti in *A futura memoria*: «Da questa "credenza" deriva, alla pagina di Brancati, un che di iniziatico, di segreto: una sintassi, una cifra che possono essere interamente sciolte da coloro, direbbe il Pirù, che sono "dei medesimi pensieri, del medesimo sentire di lui": e cioè dai siciliani e da coloro che nella condizione siciliana sanno immedesimarsi per simpatia, per conoscenza. Non si tratta soltanto di una difficoltà strumentale: dialetto, struttura dialettale della frase, riferimenti a tradizioni ed abitudini, a particolarità storiche: si tratta, soprattutto, di una difficoltà "sentimentale". Da ciò un margine di intraducibilità, che, paradossalmente, si riduce (o si può ridurre) nelle traduzioni in altre lingue, ma si allarga per il lettore italiano che non sia passato, con attenzione e affezione, da Verga a Pirandello», L. Sciascia, *Del dormire con un occhio solo*, introduzione a V. Brancati, *Opere 1932-1946*, a c. di L. Sciascia, Bompiani, Milano 1987, vol. II, pp. IX-X, corsivo mio.

⁴⁶ L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., p. 797.

⁴⁷ Ivi, pp. 849-850.

Talvolta capace di una freddezza che spiazza e innesca inevitabili contraddittori:

Il generale Dalla Chiesa ha fatto i suoi errori, dunque: e l'ultimo, fatale, è stato quello di non aver stabilito un sistema di vigilanza e protezione intorno alla sua persona. Dire che sarebbe stato inutile è tanto più insensato del dire che sarebbe sicuramente servito.

Domandarsi perché non ha voluto creare intorno a sé un tale sistema è del tutto naturale e legittimo. E la risposta che ci si può dare potrebbe anche essere di un qualche lume e servire. E dunque: perché? Come diceva Savinio, avverto gli imbecilli che le loro eventuali reazioni a quanto sto per dire cadranno ai piedi della mia gelida indifferenza. E la mia risposta è questa: il fatto che il generale Dalla Chiesa si fosse identificato nel capirano dei carabinieri del Giorno della Civetta è dimostrazione, piccola quanto si vuole, di quel che pensava di sé e della mafia⁴⁸.

Pietoso nell'indignazione:

E meraviglia ed indigna che in un manifesto affisso a Palermo, questi due uomini che hanno passato insieme, confidenti, quasi una vita e che insieme sono morti, abbiano avuto separazione e distinzione tipografiche: a grossissime lettere il nome di Cesare Terranova, a piccolissime quello di Lenin Mancuso⁴⁹.

Non c'è dubbio, tuttavia, anche solo esaminando questi prelievi testuali, che lo stile degli articoli di *A futura memoria*, appaia in parte difforme rispetto a quello degli interventi degli anni precedenti. Pur sempre elegantemente asciutta e precisa, la lingua di Sciascia sembra come condizionata dall'urgenza argomentativa: la ricerca del lemma apparentemente straniante e quasi "stemmatico", che altrove schiariva il senso di un ragionamento, qui è trascurata in favore di una impellenza polemica che richiede di mettere da parte ogni "leggerezza" letteraria. L'ironia ineffabile che ancora sorreggeva perfino le pagine più battagliere e drammatiche di *Nero su nero*, il loro andamento a prima vista digressivo, in *A futura memoria* sovente lascia il posto a una concitata seriosità. Certo il genere giornalistico maggiormente frequentato dall'autore in questo periodo (e conseguentemente antologizzato in questo libro) non è più l'elzeviro ma – quasi sempre – il commento da prima pagina, il che in parte spiegherebbe le ragioni di certi mutamenti della prosa sciasciana. Tuttavia è un editorialista stanco e assai disincantato, probabilmente segnato dalle tante dispute dialettiche degli anni precedenti e finanche dalla esposizione mediatica degli anni parlamentari, quello che interviene sui quotidiani negli anni Ottanta. Di certo è ormai un polemista «senza

⁴⁸ Ivi, pp. 800-801.

⁴⁹ Ivi, pp. 774-775.

gioia»⁵⁰. Per comprendere lo stato d'animo che determina queste significative, quondanche lievi, modificazioni della forma della scrittura, si dovrà forse risalire ancora alla vicenda Moro e all'elaborazione dell'*Affaire*. È Sciascia stesso a fornire indizi sufficienti, in un articolo su cui torna a parlare del suo pamphlet (ma che significativamente finisce, dopo ampia divagazione, con quella definizione "astronomica" della letteratura citata in precedenza):

Ogni anno, qui in campagna, scrivere un libro – un piccolo libro – è per me riposo e divertimento: quale ne sia l'oggetto, la materia. Il riposo e divertimento della scrittura, *il piacere di fare un testo* (e questo piacere è, per un autore, la sola misura di quello che sarà per il lettore e per il critico – ma per il critico che riuscirà a non perdere la condizione di lettore – *il piacere del testo*): Ma questo su Moro mi ha dato una inquietudine che sconfinava nell'ossessione. E ne esco stanco: però con l'impaziente voglia di mettermi ad altra scrittura, ad altro testo⁵¹.

Si può dire che da quel fatidico 1978, Sciascia abbia dirottato quel barthesiano piacere di fare un testo prima solo a quei «piccoli libri», quasi spigolature storiche e letterarie, che licenzia nell'arco di otto anni (da *Dalle parti degli infedeli*, 1979 a *1912+1*, 1986); quindi, tornando alla narrativa, a *sofie* e romanzi brevi di luminosa "leggerezza" – ma non certo ottimistici nei contenuti – come *Il cavaliere e la morte* (1988) e *Una storia semplice* (1989). Sono venute ormai meno, per lo scrittore, le condizioni (sia intime che pubbliche, si direbbe) per mantenere qualsivoglia diletto mentale che si riverberi anche nelle forme della prosa giornalistica.

Anche di tutto ciò si deve tener conto esaminando il celebre articolo "I professionisti dell'antimafia", uscito con questo titolo redazionale sul "Corriere della sera" del 10 gennaio 1987, e la polemica che esso scatenò. In quel lungo articolo Sciascia prendeva le mosse da un saggio dello storico Christopher Duggan, dal quale desume l'indicazione di come, in epoca fascista, l'antimafia sia stata utilizzata anche «come strumento di potere». Il che, e qui l'autore si sposta sul versante dell'attualità, «può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando». I casi esemplari sono due: il primo è quello di un sindaco che si proclama pubblicamente antimafioso (si tratta, con tutta evidenza, di Leoluca Orlando, allora primo cittadino democristiano di Palermo, a capo di una giunta che, rompendo con la parte della DC più compromessa con la mafia, era sostenuta da una maggioranza che, tra l'altro, comprendeva il Partito Comunista e alcuni

⁵⁰ Naturalmente non si vuole intendere che, prima degli anni di *A futura memoria*, Sciascia discettasse allegramente di accadimenti tragici. Si vuole evocare semmai quella gioia di ascendenza montaignana («non faccio niente senza gioia») quale condizione mentale che è, per il Nostro, presupposto della scrittura e della lettura: cfr. L. Sciascia, *Del rileggere*, in *Cruciverba* [1983], in *Opere 1971-1983*, cit., pp. 1220-1224.

⁵¹ L. Sciascia, *Nero su nero*, cit., p. 827.

consiglieri espressi da movimenti civili), ma si tratta ancora di «un esempio ipotetico». L'altro, «attuale ed effettuale» riguarda l'assegnazione da parte del Consiglio superiore della magistratura del posto di procuratore della repubblica a Marsala al giudice Paolo Borsellino motivata, eludendo il principio di anzianità, dall'esperienza maturata dal giudice nella lotta alla mafia. Sciascia concludeva velenosamente: «I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per fare carriera nella magistratura, del prendere parte a processi di stampo mafioso»⁵².

Ribattendo alle accuse che gli vennero tempestivamente formulate (e alcune, come il comunicato emesso del Coordinamento antimafia di Palermo – un consesso della società civile politicamente impegnata –, spiccavano per violenza inquisitoria e inciviltà) Sciascia ebbe modo di chiarire che nessun risentimento o dissenso personale lo animava conto i soggetti tirati in ballo:

Non del fatto che fosse stato promosso il giudice Borsellino mi allarmavo, ma del modo. [...] Spero che il sindaco di Palermo – che, come ho già detto, mi è simpatico – ne scenda al più presto e si metta a camminare per la città. Vedrà le stesse cose che vedo io e, se saprà ascoltare la gente, sentirà le stesse cose che sento io. [...] Non solo non mi permetto di dare giudizio sulle persone che non conosco, ma con molta cautela giudico quelle che conosco. [...] Reo, secondo i "professionisti dell'antimafia", per avere attaccato il sindaco di Palermo, di più grave reità mi si carica per avere attaccato come "carrierista" il dottor Borsellino, procuratore della repubblica a Marsala, cosa per niente vera ed evidentissima in quel mio articolo. Ho attaccato invece il modo, e il principio che su quel modo veniva a stabilirsi, con cui il Consiglio superiore della magistratura ha proceduto alla sua nomina. [...] Nel momento in cui ho scritto l'articolo per cui tanto reo tempo si volse e si volge, io nulla sapevo del dottor Borsellino⁵³.

E trovò l'occasione, soprattutto, per precisare il senso profondo di quella sua sortita e i presupposti etici, democratici che ne erano a fondamento:

Contro la mafia io difendevo il diritto e la dignità umana, come oggi contro le storture dell'antimafia. [...] Respingere quello che con disprezzo viene chiamato "garantismo" – e che è poi un richiamo alle regole, al diritto, alla costituzione – come elemento debilitante nella lotta alla mafia, è un errore di incalcolare conseguenze. [...] La democrazia non è impotente a combattere la mafia. O meglio: non c'è nulla nel suo sistema, nei suoi principi, che necessariamente la porti a non poter combattere la mafia, a imporle una convivenza con la mafia. Ha anzi tra le mani lo strumento che la tirannia non ha: il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia. Se al simbolo della bilancia si sostituisse quello delle

⁵² L. Sciascia, *A futura memoria*, cit., pp. 862-869.

⁵³ Ivi, pp. 872-882 (con tagli).

manette – come alcuni fanatici dell'antimafia in cuor loro desiderano – saremmo perduti irrimediabilmente²⁴.

A ben vedere, in quel famigerato articolo, Sciascia svolgeva – meglio: ribadiva – una tesi tutt'altro che deprecabile: non bisogna deflettere, nel combattere la mafia, dai principi democratici dello stato di diritto e dalla costituzione. Si può forse imputare allo scrittore poca accortezza nello scegliere i suoi «esempi», «ipotetici» e «fattuali» che fossero (l'assassinio di Paolo Borsellino, cinque anni dopo, lo attesta tragicamente) o il suo anteporre il proprio modello «agonistico» – come è stato definito – della militanza intellettuale a qualsiasi altra ragione dettata dalla cautela o dagli inevitabili rischi delle strumentalizzazioni. Non era certo la prima volta che lo scrittore interveniva sulle vicende della giustizia italiana e non sarebbe stata l'ultima: lo aveva fatto in occasione dell'arresto di Enzo Tortora per camorra, sostenendo a gran voce la sua innocenza e l'assurdità della sua detenzione, lo avrebbe fatto per il caso Sofri, per le stesse ragioni. Resta il fatto che le strumentalizzazioni politiche di quell'articolo, spesso del solo titolo redazionale, sono state, sono tutt'oggi, frequentissime quanto superficiali, tendenziose e volgari. Ma soprattutto tocca in sorte, al Maestro di Regalpetra, essere ricordato, nell'opinione pubblica, quasi solamente per quel «pezzo», se è vero che, sulla stampa nazionale, la ricorrenza ventennale di quella polemica, nel 2007, ha avuto forse più eco del secondo decennale della scomparsa dello scrittore, e che ai «professionisti dell'antimafia» sono stati dedicati ben due convegni nell'arco di due decenni.

Davvero una ventura ingrata, anche soltanto per il «giornalista» Sciascia, autore di quasi settecento articoli. Nonché per uno dei più grandi scrittori civili del Novecento italiano.

²⁴ Ivi, pp. 874-877. Per una parziale ricostruzione delle polemiche che suscitò quell'articolo, si veda M. Collura, *Il Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Longanesi, Milano 1996.

UGO PEROLINO

Arbasino e il caso Moro: *In questo Stato (1978-2008)*

Dalla fine degli anni Settanta l'attività pubblicistica di Alberto Arbasino cresce di intensità fino a sostituire le strutture della fiction¹, in coincidenza con la cesura storico-politica del caso Moro. Il corrosivo pamphlet *In questo Stato*² esibisce una superficie frammentaria e composita, un «montaggio di demenze e deliri italiani» registrati «a caldo» e «a nudo», con l'orecchio teso al «chiacchiericcio di seconda mano e di terz'ordine dei nouveaux philosophes all'italiana» (QS 31) e con «occhi brechtiani» (QS 7), lasciando depositare in patchwork di scrittura il volume gassoso della lingua parlata, anche «perché rimanga qualche cosa (conversazioni autentiche, giudizi autentici, «follies» autentiche, pezzetti di giornale che già sembrano «nonsense» appena poche settimane dopo)» all'interno di una tradizione letteraria, quella italiana, che «non è mai molto ricca di queste testimonianze «dal vivo»... né di epistolari e diari e memorie (individuali o collettive) che possano in qualunque modo «restituire» il vero colore, la vera atmosfera di un'epoca». Il caso Moro rappresenta per Arbasino uno snodo essenziale lungo una linea di lettura della società italiana che da *Fantasma italiani*³ (Roma, Cooperativa Scrittori, 1977) scorre nell'acido zibaldone di *Un Paese Senza* (Milano, Garzanti, 1980) fino a *Paesaggi italiani con zombi* (Milano, Adelphi, 1998).

¹ Non si deve però dimenticare l'attività di «manutenzione» e aggiornamento delle opere edite, a partire dal romanzo *Fratelli d'Italia*, che Arbasino continua a riscrivere fino a triplicare la originaria dimensione del testo.

² Cfr. A. Arbasino, *In questo Stato*, Milano, Garzanti, 1978 (in seguito con la sigla QS seguita dal numero di pagina). La prima edizione appare nel settembre 1978, la seconda nel mese di ottobre. Poi Id., *In questo Stato*, Milano, Garzanti 2008 (successivamente con la sigla NQS), con una nuova *Postfazione* (pp. 185-210) dal titolo *Delitti & canzoni* che sarà di seguito indicata con la sigla NP.

³ In una nota su *Fantasma italiani* Alfredo Giuliani definisce lo scrittore lombardo un «cabarettista della Kulturkritik». Alla scrittura arbasiniana, annota Giuliani, si deve riconoscere «una grande idea strutturale» che consiste, da un lato, «nel trasferire metodicamente la Kulturkritik [...] dal teorizzare serio e dottrinario al piano dell'osservazione comune», e dall'altro nell'adesione stilistica «al piano della performance». Cfr. A. Giuliani, *Cabaret di fantasmi italiani*, in Id., *Autunno del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 107-113 (le citaz. a p. 107).